

IL VANGELO SECONDO MATTEO

La patria d'origine del vangelo secondo Matteo può essere stata la Siria della seconda metà del primo secolo. Lo si deduce da alcuni particolari che emergono qua e là nel vangelo stesso:

- le comunità per la quali è scritto sono composte da Giudei i quali, senza rinunciare alle loro tradizioni religiose, hanno accolto il vangelo di Gesù (quindi: giudeo-cristiani; lo stesso Matteo è uno di loro);
- tutti parlano greco, qualcuno capisce l'aramaico (la lingua parlata in Palestina al tempo di Gesù);
- il legame con la tradizione precedente (soprattutto gli scritti dell'Antico Testamento) è molto forte, ma si percepisce anche l'importanza di aprirsi alle culture, al futuro, agli orizzonti del mondo: la necessità della "missione";
- l'apostolo Pietro gode di un'autorità particolare all'interno di queste Comunità.

“...*Sta scritto...*”

Tra queste caratteristiche, una tra le più rilevanti consiste nel citare di frequente, quasi in modo ossessionante, la Scrittura, cioè l'Antico Testamento. Perché mai un tale modo di procedere? Prima ancora che nel vangelo di Matteo, è nella Chiesa primitiva che va cercato il motivo: essa si preoccupava di illuminare l'evento di Gesù con quanto già era stato preannunciato; anzi, lo stesso Gesù sembra aver interpretato la sua vicenda, soprattutto nelle sue battute conclusive, alla luce di quelle antiche Scritture (cfr. Mc 14,49). Questo costante riferimento all'Antico Testamento, tra tutti gli scritti del Nuovo, è una caratteristica originale di Matteo.

Tali riferimenti a volte sono espliciti: nomina espressamente "*le Scritture*", senza altra specificazione; oppure parla di *Legge* (intendendo la Toràh, la Legge di Mosè, che si identifica con il Pentateuco), a volte di *Profeti*, altre volte ricorre al binomio "*la Legge e i Profeti*". Altre volte l'evangelista introduce le citazioni con delle espressioni di vario genere: "*è scritto*" (21,13), "*la parola che Dio vi ha detto*" (22,31), "*Dio in effetti ha detto*"(15,4). oppure "*Mosè ha detto*"(22,24), "*non avete mai letto che...?*"(21,16). Certe volte invece i riferimenti sono semplicemente sottintesi, senza alcuna introduzione.

Sono state anche calcolate le citazioni esplicite della Scrittura: sarebbero almeno 63. Non c'è vangelo che abbia un numero così elevato di citazioni e di allusioni all'Antico Testamento.

Il più citato dei libri della Toràh è il Deuteronomio: come dice la parola stessa, è il libro che educa all'osservanza della Legge di Dio, al comportamento morale; Matteo è molto sensibile all'aspetto della coerenza tra fede e opere (che chiama "*frutti*", o "*buoni frutti*"): quindi è naturale che tra i libri del Pentateuco si rifaccia spesso al Deuteronomio.

Altro settore molto familiare è quello della tradizione profetica (38 volte parla di profeti; 27 volte ne cita esplicitamente le parole): lo fa per interpretare "profeticamente" la Toràh di Mosè, ma soprattutto per illuminare la persona e l'opera di Gesù, in particolare nel grande evento conclusivo della passione e della morte: a questo punto si infittisce anche il ricorso ai Salmi; l'evangelista li utilizza come "profezia" per spiegare ciò che sta accadendo a Gesù.

Tra le varie modalità con le quali queste citazioni vengono fatte (ma, potremmo dire meglio, tra le motivazioni) una si distingue per frequenza, tanto da apparire come una specie di ritornello; suona all'incirca così: "*perchè si compisse la Scrittura*", "*perchè si compisse ciò che fu detto dai profeti*", e segue la citazione della Scrittura o dei profeti. Gli studiosi le chiamano "citazioni del compimento"; accompagnano tutti i grandi momenti della vita di Gesù, a partire dalla nascita: "*Tutto ciò avvenne perchè si compisse ciò che fu detto dal Signore per mezzo del profeta: Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio e sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio-con-noi*" (1,22-23). A questo punto, tutte queste citazioni fanno sospettare che il motivo non sia soltanto letterario, ma più profondo e più decisivo, cioè teologico nel pieno senso della parola.

Che c'entra l'Antico Testamento con il Nuovo?

Il riferimento, quasi pedante, all'Antico Testamento ha a che vedere nientemeno che con il messaggio che questo vangelo intende trasmettere; ignorarlo, o prenderlo come un banale intoppo che frena la lettura, significherebbe tagliarsi fuori dalla possibilità di accogliere quel messaggio. Quale sarà questo motivo teologico? Prima di rispondere, è opportuno completare il quadro delle informazioni: i frequenti riferimenti e citazioni delle Sacre Scritture non bastano per dare ragione del rapporto particolare che il vangelo di Matteo ha con l'Antico o Primo Testamento; il rapporto va ben aldilà di questi dati esteriori. C'è dietro una mentalità, ci sono categorie di linguaggio, parametri e criteri di interpretazione che a prima vista potrebbero sfuggire a un lettore poco accorto. Per esempio, Matteo afferma che Gesù è l'Emmanuele, il "Dio-con-noi": bella definizione che - lo sappiamo - riprende da Isaia; ma perchè proprio questa e non altre? Il motivo sta nel fatto che questa definizione in realtà è una specie d'icona: dietro ad essa vi è una chiave di lettura che è fondamentale per la Fede e l'esperienza biblica: quella dell'alleanza, o meglio, della *nuova* alleanza. Gesù - Cristo, cioè Messia - è la concretizzazione del grande sogno di Dio, che è quello di entrare in relazione vera con gli uomini; una relazione la cui intensità è totalmente nuova e la cui durata è intramontabile. Il vangelo si apre con l'affermazione che Gesù sarà il *Dio con noi* e si chiude con la garanzia data dallo stesso Gesù: "*Io sarò con voi* tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

E quando parla di Gesù e lo presenta come Maestro, si percepisce in quelle descrizioni l'influsso della corrente sapienziale della Bibbia: Gesù è l'incarnazione di quella Sapienza che Dio aveva già fatto pregustare al suo popolo, Israele.

Non parliamo poi delle forme letterarie usate da Matteo e che provengono dalla letteratura profetica e da quella narrativa dell'Antico Testamento; basti pensare solo alla genealogia con la quale si apre il suo vangelo.

A questo punto torniamo alla domanda: Quale sarà il motivo teologico che ha motivato l'evangelista Matteo in questo modo di procedere? motivo tanto determinante da contrassegnare tutto il messaggio che questo vangelo offre?

Per dirla in parole semplici, eccolo: Dio non è un avventuriero emotivo, che piomba come un fulmine dentro la storia degli uomini; il dono che ci offre, e di cui abbiamo assoluto bisogno, non è un fungo che nasce e cresce in una notte. Sorprendente, sì: quando si manifesta Egli è sempre sorprendente, ma non sconosciuto o inatteso. Dio le cose le fa con sapienza, cioè con ponderatezza, lungimiranza, determinazione; la sua salvezza la attua all'interno di un progetto che realizza passo dopo passo: non sopra, o in parallelo, ma *dentro* la storia degli uomini. Lo fa senza forzature indebite, con modalità che rispettano pazientemente il cammino e la maturazione di quel popolo con il quale ha deciso di fare la sua storia di salvezza. E noi non siamo destinatari di un intervento divino sporadico e immotivato, ma di un disegno sapiente che, nel suo progressivo dispiegarsi, ci rivela un volto divino i cui tratti essenziali sono la fedeltà, la continuità, la lungimiranza e la determinazione. Ecco, in parole povere è questo il motivo teologico di cui si diceva e che ha animato il primo evangelista. Sì, ma non basta. Questa conclusione che ha bisogno di essere suffragata da un ragionamento: è necessario chiarirla ancor meglio.

E' Gesù la chiave di volta del vangelo

La prima cosa da osservare è che Matteo non è l'unico, in quel primo secolo e in quell'ambiente, a porre il confronto tra gli eventi del suo tempo e l'Antico Testamento. Vi era già tra gli ebrei tutto un filone letterario che cercava di illuminare le antiche pagine della Bibbia con gli avvenimenti

del presente: questi - si diceva - spiegano ciò che nella Bibbia è scritto. ("*Midrash peshet*" era il nome di questa forma di letteratura tipicamente giudaica; il suo modo di procedere era ben chiaro: le parole delle antiche Scritture avevano una tale autorevolezza da illuminare anche gli avvenimenti del presente e renderli comprensibili). Matteo però procede diversamente: non sono quelle antiche parole ad avere l'autorevolezza assoluta, ma è Gesù Cristo, è l'evento di Gesù Cristo. Matteo - e i primi cristiani con lui - utilizzavano le antiche Scritture soprattutto come strumenti per meglio comprendere e annunciare Gesù: è Gesù la chiave di volta di tutto, non l'Antico Testamento. (Per spiegarci con un esempio: è il sole di mezzogiorno che dà la pienezza della luce, non l'aurora: questa ne è soltanto il preannuncio). Se ne ha una dimostrazione evidente in un testo proprio di Matteo: "*Lo scriba istruito nel Regno di Dio...estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche*" (13,52). Le cose nuove, appunto, hanno la priorità su quelle antiche.

Per Matteo, a rigor di termini, la storia di Gesù non inizia con Gesù, parte piuttosto con la storia di Dio con il suo Popolo (1,17); ma con la nascita di Gesù ha inizio una svolta decisiva: una svolta che si realizza compiutamente nella morte e risurrezione di Gesù. Ed è interessante osservare che proprio questo evento - fondamentale per la fede cristiana - costituisce una specie di discriminante, o di spartiacque: mentre il Gesù terreno - il Gesù che percorre le strade della Palestina - è compreso e interpretato con la luce che viene dall'Antico Testamento, il Gesù risorto invece è presentato come il Signore di una Comunità nuova, nella quale il suo insegnamento - che comprende la Legge antica - è comunque il criterio di interpretazione autentica di quella Legge. I riferimenti all'Antico Testamento si protraggono fino alla morte e risurrezione di Gesù; da quel momento in poi non ci sono più accenni alle antiche Scritture. Si è entrati in una nuova fase di storia: le chiare allusioni a un mondo vecchio che finisce e a un mondo nuovo che nasce, che Matteo inserisce tra il momento della morte e quello della risurrezione di Gesù, lo provano decisamente.

“Non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento”

La rivelazione, si diceva, segue un percorso storico ritmato sulla capacità degli uomini a lasciarsi coinvolgere da essa; la loro storia diviene così "storia di salvezza". Vi è un dinamismo divino, in questo modo di procedere, che fa di quella storia di salvezza un cammino in avanti, un itinerario di maturazione progressiva, inarrestabile. Lo cogliamo, tra il resto, da certe affermazioni di Gesù - riportate da Matteo - che, lì per lì, sembrano contraddittorie tra loro; fanno parte del discorso della Montagna. In 5,17 Gesù afferma: "*Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti. Non sono venuto ad abolire ma a dare pieno compimento*". In quello stesso contesto, però, egli offre un insegnamento che si pone in alternativa con quella Legge; lo conferma il ritornello che si ripete di frequente in quel contesto: "*Sapete che fu detto agli antichi... (e qui cita la Legge di Mosè)... Ma io vi dico...*". Ma, allora, è qui a completare o ad abolire? Come può dire, da un lato, "*finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto*"(5,18), per poi presentare subito dopo un insegnamento ben più autorevole e superiore a quello di Mosè?

Ecco, qui è importante fare chiarezza. Il *pieno compimento* della Legge, cui Gesù si riferisce, non va inteso nel senso deterioro in cui lo intendevano certi Farisei: non è osservanza formale della Legge presa alla lettera; così facendo, infatti, scribi e farisei avevano finito con lo stravolgere la volontà di Dio; Gesù, invece, che non raramente sembrava trasgredire la lettera della Legge (e per questo era accusato da scribi e farisei), in realtà era mosso da autentica passione per la volontà del Padre: egli era fedele allo *spirito* della Legge. Era troppo poco per lui osservare la Legge: molto più importante era compiere la volontà di Dio, di cui la Legge era canale e strumento, ma che gli

uomini avevano ingarbugliato con l'aggiunta delle loro molteplici regole e tradizioni. Dall'inizio alla fine Matteo sottolinea l'importanza del compiere la volontà di Dio: di questo Gesù è modello.

Fare la volontà di Dio: che significa?

Con Gesù la volontà di Dio - e di conseguenza l'obbedienza dell'uomo - prende un valore assoluto, incomparabile. Ma intendiamoci: dicendo così non si è ancora chiarito tutto. Anche i farisei infatti, anche la comunità di Qumran, erano dell'idea che l'obbedienza a tale volontà dovesse essere radicale e incondizionata; sì, solo che per loro era una questione di *quantità*: quanti più precetti ci sono da osservare - e si osservano - tanto più si è fedeli a Dio (erano arrivati a calcolarne 613!). La radicalizzazione operata da Gesù non è nel senso della quantità, ma della *qualità*; ciò che Gesù vive e insegna non è la moltiplicazione dei precetti ma l'intensità, o meglio, la qualità dell'obbedienza. Questa ora è possibile finalmente, perchè non è più sottomissione di schiavo a padrone, ma relazione con il Padre: è l'amore ad animare quell'obbedienza. Ed è per questo che essa non può più essere parcellizzata o limitata: ora è animata dall'amore. Il motivo per cui Gesù, nel discorso della Montagna, provoca a comportamenti perfino paradossali sta proprio qui: ora è possibile impegnarsi con Dio senza restrizione alcuna, perchè questo Dio si è fatto vicino, è Padre, e coloro che entrano in relazione con lui sono suoi figli. Gesù è venuto a dare pieno compimento alla Legge e ai Profeti perchè ha dimostrato chiaramente che il centro di gravità di tutto è l'amore. La Legge, da cui non deve cadere *neppure un trattino*, è la volontà del Padre che ha ritrovato il suo vero perno, il suo centro di gravità. Ogni disposizione che non corrisponde alla volontà originaria di Dio (cioè non è animata dall'amore), Gesù l'attribuisce alla durezza del cuore dell'uomo e la dichiara superata. In questo senso Gesù dà pieno compimento alla Legge, anche quando ne dichiara superate certe disposizioni esterne che hanno più a che vedere con i limiti degli uomini che con la volontà di Dio (si pensi, ad esempio, alla Legge del divorzio o a quella del taglione: Matteo 5,27.38-39).

Che se poi volessimo individuare il momento più sublime di questo compimento, con Matteo dovremmo guardare all'ora della morte e risurrezione di Gesù: quella è l'ora del grande compimento. E' là che cieli e terra iniziano a passare, è là che tutto è compiuto: ora, ben più che uno iota o un segno possono cadere dalla Legge. D'ora in poi, tutto ciò che di essa era soltanto aggiunta umana, determinata dalla durezza di cuore degli uomini, cade effettivamente, e rimane solo la volontà di Dio: fattibile, perchè è già stata compiuta da Gesù fino alle sue ultime esigenze. No, la reinterpretazione operata da Gesù non rende affatto caduca la Toràh di Mosè affidata ad Israele (e che pur la Chiesa mantiene), ma la colloca sul suo autentico orizzonte. In questa reinterpretazione, Gesù è animato non da una volontà di rottura, ma da autentica fedeltà.

Il riferimento alle antiche Scritture: un elemento su cui sorvolare o molto di più?

Cosa insegna alla Chiesa, ai cristiani che leggono la Bibbia, questo utilizzo dell'Antico Testamento da parte di Matteo?

Non dimentichiamo che esso fu sin dall'inizio della Chiesa il libro base per la formazione delle prime generazioni cristiane; basti ricordare quello che san Paolo scrive a Timoteo: "*Sin da fanciullo hai conosciuto le Sacre Scritture, le quali possono darti la sapienza che conduce alla salvezza*" (2Tim 3,15). Le Sacre Scritture, per i primi cristiani, erano costituite solo dai libri dell'Antico Testamento; il Nuovo non era ancora stato scritto. Quei libri, divinamente ispirati - afferma ancora san Paolo - sono utili "*per l'insegnamento, per convincere, per correggere, per*

formare alla giustizia, affinché l'uomo di Dio sia formato perfetto, pronto ad ogni opera buona" (2Tim 3,16). Quindi possiedono una validità perenne, che il Nuovo Testamento non ha affatto eclissato.

Ma possiamo essere ancora più precisi.

Il Concilio Vaticano II dedica a questo argomento un intero capitolo; afferma che i fedeli "devono ricevere con devozione questi Libri, che esprimono un vero senso di Dio, nei quali sono racchiusi sublimi insegnamenti su Dio, una sapienza salutare per la vita dell'uomo e mirabili tesori di preghiera, nei quali infine è nascosto il mistero della nostra salvezza"(Dei Verbum,15). Un vero senso di Dio... sublimi insegnamenti su di lui: è come dire che, se le nostre Bibbie mancassero dell'Antico Testamento, noi avremmo di Dio un concetto piuttosto parziale, ridotto. In che senso? E' stato detto che la rivelazione biblico-cristiana ci consegna del Mistero di Dio due dati fondamentali, che apparentemente sembrano contraddittori, ma che devono stare insieme, come in un dittico: secondo l'Antico Testamento Egli è il Trascendente, l'assolutamente Altro, il totalmente Santo, cioè tanto superiore e diverso da noi che più superiore e diverso di così non c'è altro. Ebbene, secondo il Nuovo Testamento, questo Dio trascendente e santo si è fatto vicino, prossimo: Padre, fratello, amico e compagno di viaggio. Nell'esperienza della Fede, questi due dati devono sempre andare insieme; non si può trascurare l'uno a vantaggio dell'altro. Chi dimenticasse che Dio è Trascendente e Santo, per accettare di lui solo l'immagine del Padre buono, del Cristo fratello e amico, ridurrebbe il Dio totalmente buono a un bonaccione, da tirare in campo solo quando gli pare e piace. Sarebbe un'immagine di Dio davvero povera quella che ci si porta nel cuore!

La trascendenza di Dio, la sua grandezza e santità, il Nuovo Testamento la evoca semplicemente, perchè presuppone l'Antico. Il Nuovo presuppone che l'Antico sia ben noto ai suoi lettori.

Ma per noi cristiani è il Nuovo a illuminare l'Antico: "il Nuovo è nascosto nell'Antico, dicevano i Padri della Chiesa, e l'Antico si svela nel Nuovo". Ed è vero. Noi cristiani sbaglieremmo di grosso se, ogni volta che leggiamo una pagina delle antiche Scritture, non la confrontassimo con l'evento di Gesù, con il suo vangelo: è solo su questo sfondo che la Parola risuona in tutta la sua completezza. Anche per l'evangelista Matteo è così, l'abbiamo visto: non è l'Antico Testamento ad avere la priorità, ma è l'evento di Gesù Cristo. Matteo - e i primi cristiani con lui - utilizzavano le antiche Scritture soprattutto come strumenti per meglio comprendere e annunciare Gesù: è Gesù la chiave di volta di tutto. Ma se le cose stanno così, se veramente tutto l'Antico si trova nel Nuovo, è ovvio chiedersi: a che scopo portarcelo dietro?

Non ci basta il Nuovo Testamento?

In effetti non sono pochi i cristiani - forse anche i preti - che ragionano così. Quando addirittura non cadono nel tranello già collaudato da Marcione (un eretico dei primi secoli), il quale sosteneva che il Dio dell'Antico Testamento è un Dio del terrore, vendicativo e castigamatti, mentre quello del Nuovo è tutto bontà e misericordia; quindi - concludeva - accontentiamoci del Nuovo Testamento (un'eresia, questa, che non è mai stata superata del tutto!). No, anche a prescindere da queste valutazioni sbagliate, non ci è consentito procedere in questo modo; perché mai? La motivazione ce la fornisce ancora il Concilio Vaticano II°: "I libri dell'AT acquistano e manifestano il loro pieno significato nel Nuovo Testamento...*che essi a loro volta illuminano e spiegano*"(Dei Verbum,16). Ecco qual è il loro apporto irrinunciabile: tanto è utile la conoscenza dell'Antico da essere indispensabile per una conoscenza profonda ed esatta del Nuovo. Possiamo spiegarci con qualche esempio. Si pensi al concetto di "alleanza": una categoria-chiave per capire il senso della presenza del Figlio di Dio tra gli uomini, il significato della sua immolazione sulla croce (e della stessa Eucaristia). Se si ignora l'Antico Testamento, per il quale l'alleanza è il perno di tutta l'esperienza di fede, a cos'altro si riduce l'alleanza se non a una parola strana e

priva di contenuto? Oppure, si pensi alla stessa Fede: quando san Paolo vuole spiegare cos'è la Fede, si richiama ad Abramo (e così pure la lettera agli Ebrei); ma se non si conosce la storia di Abramo, la cui fede è relazione di fiducia incondizionata, obbediente e operosa, che idea ci si può fare della Fede? Nulla di strano, allora, che certi cristiani confondano la Fede con una religiosità confezionata a loro uso e consumo.

No, non ci basta il Nuovo Testamento; ci occorre anche l'Antico, che lo illumina e lo spiega. Quanto all'idea di Marcione, secondo cui il Dio dell'Antica Alleanza sarebbe il Dio del timore e della collera, essa è totalmente errata per almeno due motivi. Primo, perchè anche l'Antico Testamento contiene delle splendide pagine che parlano della tenerezza e della sollecitudine amorosa di Dio (si pensi alle esortazioni del Deuteronomio, o a certe pagine dei profeti Osea e Isaia - sulla relazione sponsale tra Dio e il suo popolo, o a quello splendido capitolo 11 di Osea che di Dio tratteggia la tenerezza paterna con una descrizione insuperabile). L'altro motivo dell'errore, può dipendere da due cause diverse: o chi legge l'Antico, dimentica di collocarlo nella luce del Nuovo, cioè dimentica che quel Dio che si adira contro i nemici per salvare il suo popolo, o contro il suo popolo per farlo tornare a sè, è sempre il Dio dell'amore, Dio Padre (e quando si tratta di lui, per quanto possa sembrare strano, anche ira e gelosia sono manifestazioni d'amore); oppure ignora che la Storia della Salvezza, proprio come la storia umana, è un cammino di crescita, è un'avanzare all'insegna della progressività. Scandalizzarsi di certe pagine dell'Antico Testamento perchè lasciano trasparire una religiosità che, a nostro modo di vedere, è piuttosto rozza o addirittura selvaggia, è come scandalizzarsi dinanzi a un bambino perchè non possiede la stessa maturità di un adulto. Se ci sono dei limiti nella rivelazione delle antiche Scritture, questi non sono da attribuire a Dio, ma alla limitata comprensione degli uomini. Ogni esperienza di Dio è condizionata dalla cultura in cui si vive: certi aspetti, certi settori di quella cultura, possono restare impermeabili alla Rivelazione di Dio; questo era vero per gli ebrei del tempo di Mosè, ma rimane vero - e l'esperienza lo dimostra - anche per i cristiani del 21° secolo.

Vangelo per una Fede completa

Vi sono poi dei valori universali, che noi cristiani condividiamo con molti uomini di buona volontà, ma che, se prescindessimo dall'Antico Testamento, non sapremmo come legittimare; si pensi alla giustizia sociale, alla salvaguardia del creato, alla tipica visuale antropologica della fede biblico-cristiana: la serietà con cui in quei libri si indaga la condizione umana non ha pari nella letteratura universale. E quando si dice *uomo*, lo si intende nella sua grandezza, nella sua sublime dignità, e anche nelle sue bassezze. Senza mezzi termini si afferma la sua vocazione all'unità, all'armonia, così come - con altrettanta chiarezza - si denuncia e si attribuisce al suo orgoglio colpevole la radice di ogni divisione. Un codice etico, valido per tutti i popoli, è nell'Antico Testamento che trova conferma. Come potremmo, per esempio, compatire in profondità e da credenti l'esperienza del dolore, se ci mancasse il libro di Giobbe?

Si pensi poi all'idea di storia: la storia intesa come cammino in avanti è propria della Fede del popolo della Bibbia. Che se poi quel cammino è di regresso, anzichè di progresso, ciò è dovuto alla responsabilità dell'uomo. Qui non c'è il determinismo, il fato, o il destino a comandare, com'era invece per i Greci. L'uomo, nella logica dell'Antico Testamento, non è mai una pedina o una vittima del destino. L'unico limite - assoluto - alla libertà dell'uomo, non è il destino, ma la volontà di Dio, proclamata dalla Legge, dai profeti e dai saggi. Volontà che però, a dire il vero, non è affatto un limite, ma una garanzia: vi è la certezza che la gioia di vivere, legata alle umane soddisfazioni per le quali l'Antico Testamento ha grande stima, si perde o svanisce se la si recide dal comportamento morale.

Ma anche la stessa esperienza di Dio, testimoniata da quel popolo dell'antica alleanza, è istruttiva per noi: tale esperienza avviene nel concreto della storia di tutti e di ciascuno, non nell'astratto o in generale. Il Dio dell'Antico Testamento non incontra mai l'uomo generico: è il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. E proprio perchè l'incontro è reale, esso è anche vitale: la vita ne è trasformata. La conoscenza che di Dio si può avere non è mai astratta o teorica: conoscere, per quei credenti, significa semplicemente provare, fare esperienza.

Altro dato, tutt'altro che trascurabile per la fede (anche se i cristiani l'hanno sovente dimenticato) è il rapporto del credente con il mondo, con la profanità: secondo l'Antico Testamento, l'uomo incontra Dio in questo mondo e dentro le attività di questo mondo. Se fugge dal mondo, non può incontrare Dio. Il mondo non durerà sempre, un giorno sparirà, ma è pur sempre dentro il mondo, nelle cose profane del mondo che l'uomo compie la volontà di Dio.

Compimento? Sì. Ma anche attesa.

Non sono tutti qui i motivi per i quali noi cristiani non possiamo prescindere dall'Antico Testamento; l'elenco potrebbe continuare... Matteo, e tutta la Chiesa primitiva, ci hanno dato indirettamente dei criteri per accostarlo da cristiani, con frutto. Rinunciare ad esso equivarrebbe a una mutilazione, a un recidere da noi stessi qualcosa di vitale. E' quello che intuì san Gregorio Magno, allorchè ebbe l'occasione di commentare al popolo il Cantico dei Cantici. "I tuoi seni sono come mele mature" dice lo Sposo alla Sposa in quel libro. "La Sposa è la Chiesa, commenta Gregorio; che cosa simboleggiano i seni? L'Antico e il Nuovo Testamento. Nessuna donna si sogna di amputare un seno o l'altro... La Chiesa li custodisce gelosamente ambedue. Leggendo il Nuovo Testamento si rallegra perchè Colui che era stato annunciato è venuto. Leggendo l'Antico, non cessa di sospirare e di attenderlo ancora".

Questa intuizione di Gregorio è piena di buon senso cristiano, perfino pastorale. Ogni giorno abbiamo di che rallegrarci perchè Dio è in mezzo a noi e perchè il suo Regno progredisce. Tuttavia, ogni giorno abbiamo di che sospirare perchè pienezza e compimento appaiono ancora lontani. Ma soprattutto, ogni giorno possiamo procedere con serenità e pace, perchè Dio ci ha dato "*un tesoro da cui - ogni giorno appunto - possiamo trarre cose nuove e cose antiche*".

* * *

(NB. Anche per il Vangelo di Matteo – che quanto a capitoli è il più esteso dei quattro – si prevedono due sussidi; la scelta dei brani evangelici presi in considerazione da ognuno di essi è motivata dall'opportunità di offrire sia con l'uno che con l'altro un itinerario dall'inizio alla fine del Vangelo il più possibile completo).

Alcuni criteri per orientarsi

Gli scrittori moderni, oltre che l'opportunità della stampa, hanno anche un bagaglio di criteri per cui è possibile entrare nelle loro opere con una certa facilità: suddivisione in parti, capitoli, titoli, sottotitoli, paragrafi, ecc.

Gli scrittori dell'antichità non possedevano questo armamentario, pertanto i loro scritti procedono dall'inizio alla fine senza alcuna interruzione (come canali dove l'acqua scorre di continuo senza variazioni di livello). Era perciò necessario disporre i contenuti secondo un piano – si direbbe – “architettonico”, in modo che i lettori avessero modo di orientarsi e comprendere, anziché provare l'impressione di trovarsi in una selva ingarbugliata...

Da questo punto di vista, anche nel Vangelo di Matteo si può individuare una disposizione “architettonica” dei contenuti.

Dopo un prologo (o portico d'ingresso), l'ambiente si suddivide in due grandi parti, ognuna delle quali è introdotta da un episodio che fa da cerniera con ciò che precede e ciò che segue, ed è essa stessa costituita da ambiti diversi e successivi.

L'aspetto interessante è che ognuno di questi ambiti (sono 5 per l'esattezza) è costruito allo stesso modo, cioè con due elementi ricorrenti: un discorso di Gesù (di solito piuttosto ampio) e una serie di racconti, nei quali il Signore esprime in fatti ciò che ha insegnato nel discorso. Detta così, può sembrare una disposizione farraginosa, ma la presentazione schematica che segue può aiutare a capire.

UNA POSSIBILE STRUTTURA “architettonica” DEL VANGELO SECONDO MATTEO

PROLOGO

Il Mistero di Gesù (capp. 1-2: i racconti dell’infanzia)

1° PARTE

***Gesù proclama il Regno di Dio
e prepara la Chiesa***

(capp. 3 – 16)

Episodio-cerniera:
DALL’ANTICO
AL NUOVO TESTAMENTO
(3 – 4)

1° ambito

E’ giunto il Regno di Dio!
(5 – 9)

- *Discorso* della Montagna (5 – 7)
- *I fatti*: Miracoli (8 – 9)

2° ambito

**Gesù invia i suoi discepoli a predicare
e lui stesso annuncia il Regno** (10 – 12)

- *Discorso* d’invio in missione (10)
- *I fatti*: Gesù in missione (11-12)

3° ambito

**La scelta decisiva dinnanzi all’annun-
cio del Regno** (13,1 – 16,12)

- *Discorso* in sette parabole (13,1-52)
- *I fatti*: Verso la confessione di Pietro a Cesarea di Filippo (13,53 – 16,12)

2° PARTE

La Comunità nel Regno di Dio

(capp. 17 – 28)

Episodio-cerniera:
LA COMUNITA’
CONFESSA IL SUO SIGNORE
(16,13 – 17,27)

4° ambito

**Il Regno passa dal popolo giudaico
alla Chiesa** (18 – 23)

- *Discorso* sulla vita in Comunità (18)
- *I fatti*: Dalla Galilea a Gerusalemme (19 – 23)

5° ambito

**Il Regno di Dio è inaugurato nel
Mistero Pasquale** (24 – 28)

- *Discorso* sulla venuta definitiva del Regno in Gesù (24 – 25)
- *I fatti*: Il Mistero Pasquale inaugura il Regno di Dio (26 – 28)